

# La storia di madre coraggio

di CLARA d'ESPOSITO

**«Innestati alla Resurrezione di Cristo, tendano con serenità all'incontro definitivo col Padre» (Regola ofs, art. 19), perché, se la morte non ti toglie l'appetito, ti è sorella**

## «Liti al graté»

Io mi ricordo, mamma, di quando ti conobbi. C'è sempre un'ora in cui il figlio conosce i genitori; e li conosce non come genitori, ma come un uomo e una donna: degni, o no, di stima e di rispetto. Come madre, certo, ti conoscevo già: tu eri il sole che splendeva sulla mia infanzia: un'infanzia timida, triste, malaticcia. Tu invece eri bella, gaia, radiosa, forte; la tua voce melodiosa riempiva le stanze delle tue canzoni predilette. Per la tua anima napoletana, la gioia era un diritto e un dovere: ed essa zampillava da te come da una sorgente, riversandosi in ondate beatificanti su quanti ti avvicinavano.

Eppure gli anni in cui ti conobbi davvero, furono gli anni dell'ira e del dolore. Dapprima furono le liti tempestose con mio padre, nelle quali non so se fosse più sconcertante la banalità dei motivi che ne erano all'origine, o la facilità con cui potevate passare dallo scontro aperto alla piacevolezza di normali conversari («domani ci vogliamo fare i maccheroni al graté?»). Eppure, anche dopo una di quelle liti, quando venivo a darti la buonanotte, tu mi passavi da parte a parte col tuo sguardo penetrante: «Hai dato la buonanotte a tuo padre?». No, io non avevo dato la buonanotte a mio padre: nei giudizi feroci e irreversibili dell'infanzia, avevo già stabilito che la colpa di tutto era sempre e soltanto sua. Allora tu mi scostavi da te: «Dunque è inutile che tu venga a dare la buonanotte a me».

Io ero oscuramente felice di questo; felice che ciascuno di voi volesse per l'altro il rispetto dei figli, anche se spesso non vi rispettavate fra di voi. Nacque in quegli anni, credo, la mia fede nell'indissolubilità del matrimonio: indissolubile anche se incomprendibile; anzi, tanto più indissolubile quanto più incomprendibile. Io questa fede l'ho testimoniata con una croce su un pezzo di carta, ai tempi del referendum: ma tu, mamma, l'hai testimoniata con la vita.

## Con una spremuta di limoni

Ma gli anni in cui svelasti appieno la tua natura di tigre reale — una natura che amavi ammantare sotto vesti fruscianti di seta; e abbracciarti, mamma, era sempre come abbracciare un albero in primavera — furono gli anni della malattia di mio fratello. Quando i migliori medici d'Italia ti ebbero detto che il tuo ragazzo era perduto: che bisognava chiuderlo, subito, prima che fosse troppo tardi, perché era divenuto inspiegabilmente pericoloso per gli altri, tu non credesti nemmeno per un attimo a un verdetto così spietato; ma affermasti con sicurezza, che non tuo figlio era malato, ma erano matti tutti i medici d'Italia. Attirasti a questa fallace certezza anche mio padre: mio padre, che non era mai stato d'accordo con te nemmeno su dove attaccare un quadro.

Allora la legge 180 non c'era; ma tu fosti, mamma, un'avanguardista della 180. E noi fummo, ahimè, avanguardisti con te. Ci furono ora-

ri di ferro; tutto doveva continuare come prima. Si andava a pranzo tre volte al dì: e bisognava sempre lavarsi le mani. I bambini, si sa, devono andare a letto presto, la sera; e io venivo mandata sempre a letto alle nove, anche se nessuno sapeva se si sarebbe dormito. Nacque così, io penso, la mia oscura convinzione che l'ordine e la follia siano due aspetti complementari della medesima realtà: e questo spiega perché in età adulta io sia potuta passare senza scosse dalla spiritualità di Ignazio di Loyola a quella di Francesco d'Assisi.

E venne il giorno dei limoni neri. Il giorno in cui valutai, nei giudizi feroci e irreversibili dell'infanzia, quanto valesse il coraggio degli uomini di fronte al tuo disperato coraggio di donna. Mentre un brigadiere e un maresciallo percorrevano innervositi il nostro corridoio, qualcuno azzardò a mezza bocca l'ipotesi che per catturare tuo figlio non ci fosse ormai da far altro che sparargli un colpo alle gambe. La tua mano inanellata si posò come un artigiano sulla spalla del brigadiere: «Nunn 'o ffate, brigadiè».

Il brigadiere non lo fece. Il brigadiere ebbe paura. Entrasti tu, dritta e leggera, nella stanza dove un ragazzo sconvolto dalla follia stava barricato dal mattino, armato di pistola e vomitando propositi di strage. Tu parlasti a quell'essere irriconoscibile il linguaggio dell'infanzia: «Vieni fuori, tesoro mio: cosa fai qui? Vieni: fuori non c'è nessuno: c'è solo la tua mamma». Il tuo ragazzo sparò addosso alla sua mamma: una, due, tre volte: ma non riuscì a colpirti, perché la rivoltella si rifiutò di sparare. Questo forse avvenne perché tu stringevi la corona del Rosario nella mano sinistra: o forse avvenne perché, alle donne come te, ubbidiscono i brigadieri e disubbidiscono le rivoltelle.

## La pentola sempre sul fuoco

Così consegnasti tuo figlio alla società, ammettendo la tua sconfitta; e la società ti mandò una lettera scritta, in cui si diceva che tuo figlio doveva essere chiuso per sempre: non ti sarebbe stato restituito mai più. Erano tempi severi, quelli: i tempi di Tambroni. Allora ti chiudesti in camera tua, e prendesti a fracassare tutto. Il tuo braccio formidabile si abbatté come un maglio



Un'immagine della mamma di Clara d'Esposito

sopra i vetri e gli specchi, e sui quadri, e soprattutto sulle immagini sacre alle pareti: le trascinasti a terra, ci camminasti sopra, le riducesti in briciole. Ma più tremendo di ogni fragore veniva a noi, in corridoio, il suono della tua risata. Io non sapevo, allora, che si potesse ridere di dolore: lo imparai da te. Forse è per questo, mamma, perché tu hai riso di dolore, che è stato concesso a me, a trentacinque anni, di piangere di gioia. A trentacinque anni, quando ho incontrato Cristo, ed Egli ha cambiato in miele tutto il fiele del mio cuore.

Frattanto tu avevi aperto il balcone per buttarti di sotto. Ma non potesti farlo, perché te lo impedì la Madonna di Pompei. Come potesse impedirti qualcosa una Madonna che tu avevi ridotto in briciole, io non lo so; ma tu così narrasti, e io così ripeto. Allora apristi la porta della stanza e tornasti fra noi. Non dimenticherò lo sguardo di disprezzo e d'ira, con cui, discesa dal tuo terribile Olimpo — un Olimpo dove avevi trattato da pari a pari con Dio

— avvolgesti noi, larve tremanti di umanità, che ti attendevamo in corridoio. E in realtà noi attendevamo (tutti, anche mio padre) una sentenza dalla tua bocca: si doveva vivere o morire? Si poteva ancora vivere. «Avete messo la pentola per la pasta?». No, noi non avevamo messo la pentola per la pasta. «E che aspettate? Sono le due, e la bambina muore di fame». Così mangiammo anche quel giorno: e io dovetti lavarmi le mani.

### Uscire in piedi

Vennero tempi più calmi. Nel braccio di ferro che si era impegnato tra te e il tuo Dio, Dio fu il primo a stancarsi: cedette. Ti rimandò a casa tuo figlio, con tante scuse da parte della società. Tu non credesti che egli fosse guarito, giacché non avevi mai creduto che fosse malato. Del suo ritorno, tu sola esultasti: di noi, nessun altro. Nei profondi recessi del tuo cuore, tu non ci perdonasti di non aver esultato. Ma tacesti. Ti eri fatta più mite. Adesso conoscevi la forza di Dio, e intendevi

meglio le ragioni degli altri. Alla tua bellezza, crescente negli anni per un oscuro prodigio di natura o di grazia, aggiunse nuovo fascino la pensosità dello sguardo. Si cominciò a venire a te come ad un oracolo: perché si sapeva che avevi lottato con Dio ed eri sopravvissuta. In quegli anni, ti riaccostasti perfino a mio padre. Quando egli si ammalò, avesti per lui delicatezze di novella sposa; avesti furori di gelosie infantili per le infermiere vecchie e brutte che si alternarono al suo capezzale. Quando morì, io accolsi con sollievo i singhiozzi che ti squarciarono il petto: perché, se tu così lo piangevi, allora voleva dire, mamma, che contro ogni logica umana, voi vi eravate immensamente amati.

Da quel momento, se lo vuoi sapere, cominciai a chiedermi come e quando saresti morta tu. E soprattutto come sarei sopravvissuta io alla tua morte, giacché sapevo fin troppo bene di ricevere ancora la vita dalle tue mani, come in quel giorno tremendo in cui avevo atteso in corridoio una sentenza dalla tua bocca. E invece è stato proprio morendo, mamma, che mi hai fatto i doni più grandi. Tu forse sapevi che cosa io volevo da te, con cieca durezza di figlia: io volevo che tu sapessi, che non avessi paura. Tu mi hai dato tutto: hai saputo, e non hai avuto paura.

Quando hai saputo che cosa avevi (e lo hai saputo subito: non è stato possibile imbrogliarti nemmeno per un attimo; del resto, quando mai ci siamo riusciti?) hai stroncato con ferocia napoletana la mia traboccante tenerezza: «Nennè, nun fa' vuòmmecche: ca mò nunn è 'o momento». A chi sapevi più forte di me, hai parlato con inaudita brutalità: «Dalla curva del corridoio la bara non potrà passare coricata: dovreste farmi uscire in piedi». Sei uscita in piedi, difatti, mamma, sotto i nostri occhi sbarrati e senza lacrime: mentre sui nostri balconi, riarsi dal sole di luglio, spuntava, imprevedibile e maestosa, una rosa purpurea. Mi avevi detto un giorno: «Quando sboccia un fiore, vuol dire che un'anima si è aperta in cielo». Allora l'ho colta, e l'ho messa davanti alla tua Madonna, come facevi tu. Poi siamo andati a mettere la pentola per la pasta: perché erano le due, e il tuo ragazzo non aveva ancora mangiato.